Pubblicità
CheBanca!
Gruppo Mediobanca
chebanca.it

IL FOGLIO
quotidiano
Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

Pubblicità
CheBanca!
Gruppo Mediobanca
848.44.44.88

ANNO XIV NUMERO 10 | DIRETTORE GIULIANO FERRARA | DOMENICA 11 GENNAIO 2009 - € 1

Tra retorica e sicurezza

Obama ha solo un mese di tempo per decidere sul suo primo terrorista

Il 20 febbraio il presidente dovrà esprimersi sul caso al Marri, qaidista catturato in America. Poche opzioni

L'intelligence chiede durezza

New York. Barack Obama diventerà presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio a mezzogiorno e, esattamente entro un mese dal giuramento, dovrà esprimersi ufficialmente su una delle questioni più controverse legate alla guerra contro il terrorismo post 11 settembre. Obama è stato eletto promettendo di ribaltare l'architettura giuridica disegnata dall'Amministrazione Bush per difendere gli Stati Uniti dall'islamismo radicale: Guantanamo, la definizione dei "nemici combattenti", le tecniche di interrogatorio. Su Guantanamo e il resto ci sarà tempo, ma entro il 20 febbraio l'Amministrazione Obama dovrà prendere una posizione su un caso specifico in discussione alla Corte Suprema.

Barack Obama

E' il caso di Ali al Marri, uno studente del Qatar arrestato nel dicembre 2001 a Peoria, in Illinois. Marri è l'unico "nemico combattente" detenuto in America, rinchiuso senza accuse formali dal 2003 nel penitenziario della Marina militare a Charleston, in Carolina del Sud. Marri sarebbe stato inviato dai capi di al Qaida in America prima dell'11 settembre per facilitare le attività terroristiche e altro, ma continua a non essere incriminato né a essere processato perché la gran parte delle informazioni sul suo conto sono arrivate da Khalid Shaikh Mohammed, l'architetto degli attentati dell'11 settembre, catturato all'inizio del 2003 e sottoposto al "waterboarding", un metodo di interrogatorio (attuato soltanto in tre casi) che confina con la tortura. Le informazioni ottenute in questo modo, potrebbero non essere ammesse in una corte federale, da qui la scelta di mantenere Marri in questo limbo giuridico. Il principio è lo stesso di Guantanamo, la base extraterritoriale di Cuba, dove sono detenuti 250 terroristi stranieri senza lo status giuridico di "prigionieri di guerra" previsto dalla Convenzione di Ginevra. Il caso di Marri è più grave perché, al contrario dei detenuti di Guantanamo, è stato catturato ed è detenuto in America.

La scelta di Obama, così come per Bush in passato, sarà molto delicata. L'Amministrazione Bush aveva affrontato la questione ritenendo che il presidente di guerra avesse il potere di detenere indefinitivamente in un carcere militare un civile accusato di terrorismo. Obama è contrario, ma ora dovrà dirlo ufficialmente alla Corte Suprema. Numerosi giuristi, consultati dal New York Times, hanno spiegato che le opzioni a disposizione di Obama sono poche e quasi tutte pericolose: se mantenesse la linea Bush deluderebbe subito i suoi elettori, ma se decidesse di processare regolarmente il presunto terrorista rischierebbe l'assoluzione e l'effetto a catena anche sui detenuti di Guantanamo. Un'alternativa, giudicata impraticabile dai bushiani, è quella di consegnare Marri al Qatar.

Più in generale, Obama dovrà trovare un equilibrio tra la retorica della campagna elettorale e la necessità di assicurare la sicurezza degli americani. L'idea che sotto Obama non si parlerà più di "guerra al terrorismo", come se fosse un'invenzione di Bush, è stata spazzata via venerdì dalle dichiarazioni del prossimo capo della Cia Leon Panetta. Il Washington Post, inoltre, ha registrato la preoccupazione nel mondo dell'intelligence e il suggerimento a Obama di considerare che i metodi rigidi di interrogatorio sono essenziali ed efficaci.

Andrea's Version

110 civili ammassati in una casa e bombardati apposta, e massacrati. Palestinesi rinchiusi in un magazzino contro cui poi si è aperto il fuoco. Indifferenza più assoluta per la vita dei bambini, macellati in massa. Delle donne innocenti, macellate in massa, dei vecchi, trucidati a mucchi. Bombe al fosforo che ustionano vivi, cecchinaggio sulle ambulanze, impedimento dei soccorsi ai feriti, moribondi lasciati a rantolare per ore e giorni al chiarore delle bombe. Museruole alla libera stampa, taglio dell'acqua, della luce, del gas, del cibo, dei medicinali. Del latte ai bambini. Pulizia etnica peggio che a Srebrenica, la Striscia di Gaza trasformata nell'Auschwitz del Terzo millennio. Appoggiati, in questo orrore, dal 91 per cento della popolazione di Israele (capito, Serra?, il 91 per cento), vale a dire da una nazione compattamente sadica. Be'. E ai cinque eroici incappucciati che hanno devastato la Zim Line di Mestre non date almeno una medaglia? Stronzi.

La Giornata

* * *

In Italia

AI CORTEI PER GAZA BRUCIATE BANDIERE CON LA STELLA DI DAVID. A Milano e Torino cori contro Israele accusato di "terrorismo" e "genocidio". Esposti simboli di Hamas ed Hezbollah, preghiera di massa davanti alla stazione centrale del capoluogo lombardo. Proteste anche in altre città. A Roma svastiche e scritte antisemite sui negozi ebrei.

Editoriale a pagina tre

* * *

No alle proposte leghiste sugli immigrati. Gli emendamenti al decreto anticrisi presentati dalla Lega che prevedevano il pagamento di cinquanta euro per i permessi di soggiorno e una fideiussione per le partite Iva di cittadini extracomunitari, non sono stati presentati in commissione alla Camera. Silvio Berlusconi: "Ho firmato di mio pugno il no. Ma con la Lega nessun problema". La replica del Carroccio: "Siamo stupiti. Ripresenteremo l'emendamento".

Via libera alle misure anticrisi. Domani la discussione in Aula.

* * *

"Agghiacciante è questa opposizione". Lo ha detto il premier replicando al leader del Pd Walter Veltroni che aveva definito così la vicenda Alitalia. Berlusconi ha parlato anche di questione morale e di Soru: "E' crollata la presunta superiorità della sinistra. La sfida con Soru non è un test nazionale". Veltroni al Pd: "Basta divisioni".

Castelli: "Caso Malpensa chiuso. Grazie all'emendamento garantito il rilancio".

* * *

Il Csm respinge la ricusazione di Apicella. La sezione disciplinare del Consiglio ha rinviato al 17 gennaio la decisione sul pg di Salerno e sugli altri giudici di cui il ministro Alfano ha chiesto il trasferimento. Apicella valuta il ricorso in Cassazione.

Alfano: "La riforma della giustizia nel Consiglio dei ministri del 23 gennaio". Apprezzamento trasversale alla lettera di Fini al Corriere. Il premier: "Piena sintonia sulle intercettazioni". Veltroni: "E' la strada giusta, noi siamo pronti". Apre anche l'Idv.

* * *

Troppi intrecci nella finanza italiana. Secondo l'Antitrust l'80 per cento di banche, assicurazioni e società di gestione del risparmio avrebbe nei suoi organismi soggetti con incarichi in gruppi concorrenti.

* * *

Metà dei dipendenti senza ammortizzatori. Sono sette milioni di lavoratori del settore privato. Lo dice la Cgia di Mestre.

* * *

"Sulle leggi italiane una falsa polemica". Così il promotore di giustizia vaticano.

* * *

E' morto l'editore Giorgio Mondadori. Secondo figlio di Arnoldo, aveva 91 anni.

* * *

Nel mondo

GAS: EUROPA E RUSSIA FIRMANO L'ACCORDO PER GLI OSSERVATORI. Il premier russo, Vladimir Putin, e l'omologo ceco, Mirek Topolanek, hanno siglato l'intesa sul monitoraggio internazionale delle forniture di gas destinate all'Europa che attraversano l'Ucraina. Il flusso del metano era stato interrotto mercoledì, quando Mosca aveva accusato Kiev di "rubare" il gas agli altri paesi. Il premier ceco è in Ucraina per la controfirma del testo. Putin ha annunciato che le forniture riprenderanno "dopo l'inizio della missione degli osservatori europei".

Secondo l'ucraina Naftogaz, gli osservatori europei hanno iniziato ieri le verifiche ai gasdotti. Anche "gli osservatori russi saranno i benvenuti" e potranno compiere le loro verifiche indipendenti, ha detto il portavoce della società.

* * *

"Il piano creerà 4 milioni di nuovi posti di lavoro". Lo ha detto il presidente eletto americano, Barack Obama, presentando un'analisi dettagliata sul suo piano economico da 775 miliardi di dollari, stilata dal suo team di consiglieri.

Morgan Stanley potrebbe comprare per una cifra fra due e tre miliardi di dollari il 51 per cento delle azioni della divisione di brokeraggio di Citigroup, Smith Barney.

* * *

"La sicurezza è la nostra priorità in Afghanistan", ha detto il vicepresidente eletto americano, Joe Biden, in visita a Kabul. "Le forze della coalizione avranno bisogno di un maggior numero di elicotteri da combattimento per affrontare la guerriglia talebana", ha aggiunto.

"Negli ultimi 15 anni ci eravamo abituati ad essere consumatori di sicurezza a spese degli Stati Uniti. Il nuovo presidente vorrà un'Europa produttrice di sicurezza", ha detto il ministro degli Esteri italiano Frattini.

* * *

L'ex autista di Bin Laden è stato rilasciato in Yemen "dopo aver scontato la sua condanna".

In Germania un video invita i tedeschi a unirsi al jihad. Secondo lo Spiegel gli autori sono i membri del Movimento islamico dell'Uzbekistan.

* * *

Scontri in Sri Lanka fra l'esercito e i ribelli delle Tigri Tamil. Nei combattimenti sono morte 29 persone.

* * *

Sei pirati somali sono dispersi in mare dopo aver abbandonato la petroliera saudita Sirius Star. Sono spariti anche 300 mila dollari che erano a bordo. Per la nave è stato pagato un riscatto di tre milioni di dollari.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Il miracolo della ruspante Mariastella

Nonostante gli scenari apocalittici e la mancanza di fondi, il ministro dell'Istruzione è riuscito ad avviare la riforma del sistema universitario Umile e tenace, ha messo in crisi lo strapotere delle élite accademiche

Quando Mariastella Gelmini, giovane e semisconosciuta titolare del ministero della Pubblica istruzione, ha annunciato il proposito di riformare il sistema scolastico, introducendo criteri di selezione per merito e restaurando il minimo di ordine e di disciplina necessari, in pochi avrebbero scommesso sulla riuscita del suo disegno. Le varie corporazioni scolastiche, dai rettori universitari fino ai bidelli, espressero critiche sprezzanti, settori studenteschi avviarono una campagna di agitazioni prive di obiettivi chiari quanto ricche di spunti eversivi, l'opposizione vide l'occasione per uscire dall'angolo e cavalcò tutte le proteste, mentre da settori della maggioranza arrivavano frecciate in difesa di scelte demagogiche e costose come la moltiplicazione delle maestre nelle scuole elementari. Per giunta mancava il tradizionale lubrificante economico che aveva in passato accompagnato i tentativi di riforma della scuola e dell'Università, a causa della situazione del debito pubblico che induceva il Tesoro a stringere i cordoni della borsa chiedendo insistentemente risparmi e abolizione degli sprechi. Gli scenari che venivano disegnati sei mesi fa erano apocalittici. C'era chi parlava di una riedizione del movimento di contestazione universitaria di quarant'anni fa, con tanto di scontri violenti e morti sulle piazze; si è delineata in una certa fase una saldatura di tutte le componenti con un movimento giovanile insensatamente mobilitato a difesa delle gerarchie accademiche immobiliste; sulla scuola è stato proclamato l'ultimo sciopero generale unitario di tutte le confederazioni, dal quale poi si sono ritirati all'ultimo momento i sindacati moderati. Invece, in un tempo incredibilmente breve, la legge di riordino dell'Università è stata approvata, la maggioranza ha ritrovato la sua compattezza, i movimenti si sono dispersi in rivoli agitatori ma irrilevanti, le rappresentanze accademiche, come quelle sindacali, si sono divise tra quelle che cercano un punto di equilibrio e di compromesso ragionevole all'interno del disegno riformatore, che sono la maggioranza, e quelle che persistono in un fronte del rifiuto privo, in questo come in tanti altri campi, di sbocchi concreti.

Che cosa ha permesso che si realizzasse questa specie di miracolo politico? In primo luogo una certa umiltà, che ha indotto il ministro a non inseguire l'obiettivo di una ennesima riforma globale, costruita come una cattedrale, del tipo di quella di Giovanni Gentile, appoggiata sui pilastri di una concezione complessiva, organica ma autoritaria, del principio educativo. Mariastella Gelmini non è un filosofo e non aspira ad esserlo, ma ha un'idea abbastanza chiara di quali sono i mali che affliggono la scuola e l'Università in Italia: la sostituzione della catena delle responsabilità reciproche con quella del facilismo che porta a non giudicare per non essere giudicati, non in senso evangelico, ma più pedestremente per sfuggire al compito di operare la selezione meritocratica per evitare di essere sottoposti al simmetrico giudizio sulla propria capacità e adeguatezza.

Qui sta l'altra virtù del ministro, la tenacia con la quale ha continuato a perseguire i suoi obiettivi di buon senso, con tutta la pazienza e la disponibilità all'ascolto necessarie, senza cedere mai alla paura dell'impopolarità o alla soggezione nei confronti dei presunti soloni che si stracciavano le vesti un giorno sì e un giorno no scandalizzandosi per la semplicità disarmante delle sue proposte. Infine, ma non per ultimo, va ricordato il peso che sul sistema italiano esercita il blocco ormai pluridecennale della selezione meritocratica che ha ingessato i processi di promozione sociale, ovviamente a vantaggio dell'autoriproduzione delle caste dominanti e spesso parassitarie, a svantaggio dei "capaci e meritevoli" di cui parla la Costituzione. Avere, tra l'altro, disboscato il sistema di autoconvalida cooptatoria delle élite accademiche, indipendentemente dalle scelte tecniche adottate, che potranno eventualmente essere perfezionate dopo la prima fase di sperimentazione, risponde a un'esigenza reale e profonda della società italiana, poco avvertita dall'interno delle corporazioni, ma che è stata la spinta politica fondamentale dell'azione di un ministro che ha il pregio di non venire dall'accademia ma di aver razzolato nella ruspante società padana.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

LA CHIESA, ISRAELE E GLI EBREI

- I RAPPORTI EBRAICO-CRISTIANI INCAGLIATI, i maggiori ostacoli culturali e teologici e il libro del Papa su Gesù (Israel nell'inserto I)

Piombo fuso, terza fase

I carri sono alle porte, Hamas cerca la mediazione al Cairo

Gli egiziani vogliono gli uomini di Fatah ai valichi, non i peacekeeper stranieri

Gerusalemme. Quindicesimo giorno di guerra. L'arrivo all'alba, alle porte di Gaza, dei primi carri armati israeliani ha segnato l'inizio della terza fase dell'Operazione Piombo Fuso. Durante le tre ore di tregua umanitaria, i soldati hanno lanciato volantini alla popolazione della Striscia annunciando un'escalation delle operazioni militari che, d'ora in avanti, coinvolgeranno direttamente tutte le aree urbane. Khaled Meshaal, leader del gruppo, dalla capitale siriana Damasco dice: "Se Israele vuole la tregua fermi l'offensiva". Ieri gli israeliani hanno ucciso Shams Omar, uno dei capi militari più importanti delle Brigate al Quds, e Amir Mansi, un leader delle brigate Ezzedin al Qassam, l'uomo che a Gaza ordinava i lanci di razzi su Israele. Mansi, con una delle sue squadre, aveva appena sparato un missile Grad, il più temuto, a lunga gittata, ma è stato sorpreso dai soldati israeliani in avanzata nella Striscia.

Nonostante il perdurare dei combattimenti e il rifiuto di una tregua, la possibilità di una mediazione tra Israele e Hamas sta diventando ora dopo ora più concreta. Lo dicono almeno due fatti. Ieri, è ancora diminuito il numero di lanci di razzi palestinesi sulle città israeliane, segno che l'azione militare decisa da Gerusalemme – con i continui attacchi dal cielo e da terra alle postazioni di lancio dei miliziani islamisti – sta riuscendo proprio nel suo principale e più immediato obiettivo: interrompere lo stillicidio di Qassam che da due anni perseguita Sderot e i principali centri abitati del Negev. I lanci di ieri sono però andati a bersaglio: tre razzi Grad a lunga gittata hanno colpito l'abitato di Ashkelon, danneggiando alcune case e ferendo almeno quattro persone. Nella città portuale di Ashdod un razzo palestinese ha centrato una palazzina: cinque i feriti. A diradare i lanci e indebolire Hamas è l'avanzata dei carri di Tsahal.

E' un'altra, però, la notizia che fa presagire l'intenzione dei capi di Hamas di trovare una via d'uscita alla crisi. Ieri mattina sono ripartiti da Gaza, alla volta del Cairo, due emissari palestinesi per discutere con il capo dell'intelligence egiziana, Omar Suleiman, i termini di una possibile tregua. Il giorno dopo l'indifferenza, da parte di Hamas e di Israele, sulla proposta delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco che equiparava – tacendo su tutti i punti che avrebbero potuto indispettire i miliziani integralisti che controllano la Striscia – i due fronti della guerra di Gaza, arrivano segnali di apertura. Il fatto nuovo che potrebbe convincere anche il governo di Ehud Olmert (ieri il ministro degli Esteri, Tzipi Livni, si è limitata a dire al Washington Post di non sapere "quando tutto questo finirà") ad accettare un cessate il fuoco è la bozza di un accordo di pace rivelata ieri dal Times di Londra. L'intesa, alla quale starebbero lavorando nelle ultime ore diplomatici europei e mediorientali (con un ruolo predominante di Egitto e Francia), prevederebbe il ritorno della Striscia sotto il controllo nominale dell'Autorità nazionale palestinese, e quindi dei seguaci di Fatah, e l'invio di un contingente internazionale nella regione per rendere effettiva la presa di possesso del territorio da parte delle autorità palestinesi cacciate da Gaza con il putsch del giugno 2007. Parlando con i giornalisti al Cairo, il rais palestinese, Abu Mazen, ha lasciato intendere di vedere con favore un accordo ampio che preveda l'arrivo a Gaza di truppe straniere in grado di puntellare il suo altrimenti labile potere. Anche Israele – come confermato ieri sera da Livni al ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini – non dovrebbe faticare ad accettare una tregua che di fatto disarmerebbe Hamas e permetterebbe di tornare alla politica della coabitazione che il colpo di mano degli islamisti della Striscia fece naufragare.

A chi non piace l'accordo

Le difficoltà potrebbero arrivare invece da uno dei mediatori, l'Egitto, e dai capi di Hamas. Il Cairo, in particolare, teme di dover accettare una forte ipoteca sul controllo dei suoi confini lungo la Striscia. Non a caso, all'uscita delle prime indiscrezioni sul piano – evidentemente ancora non sufficientemente limato dai mediatori – il governo egiziano ha fatto sapere di non gradire l'ipotesi dello schieramento di militari stranieri (si è parlato di truppe francesi e turche) a ridosso dei propri territori, in particolare al valico di Rafah e alla frontiera di Kerem Shalom. Meglio sarebbe, hanno fatto sapere più tardi gli egiziani (citati da fonti ufficiali israeliane), che a pattugliare il confine tra la Striscia e l'Egitto fossero soldati della ristabilita Autorità nazionale palestinese, coadiuvati da militari e osservatori.

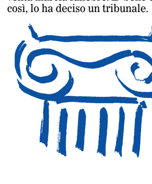
CHEMORTECHEFA

Fazio celebra in tv il romanzo dell'eutanasia compassionevole comminata a Eluana Englaro

La nuova frontiera della morte compassionevole comminata a una persona che ha soltanto bisogno di essere nutrita e dissetata (come un neonato, come un anziano, come migliaia di persone nelle sue condizioni) è presidiata da ieri sera dal sorriso partecipe di Fabio Fazio, maestro di cerimonie di "Chetempochefa" (RaiTre-Endemol), autorevole fiera delle vanità da ceto medio riflessivo. Subito dopo il critico musicale Gino Castaldo, che parlava di De André, e subito prima dell'astrofisica girotondina Margherita Hack, per venticinque minuti un Fazio un po' impacciato ha intervistato Beppino Englaro, padre e tutore di Eluana, la donna di trentanove anni che da diciassette è in stato vegetativo dopo un incidente. L'uomo che aveva invocato il silenzio stampa sulla vicenda e che aveva annunciato di voler essere il primo a osservarlo. Englaro è andato ospite di Fazio a spiegare perché vuole la fine della vita per sua figlia. Lo ha nuovamente chiamato esercizio di libertà, adempimento della volontà della ragazza, atto di giustizia in nome dell'amore che porta a sua figlia (e nessuno, naturalmente, ha il diritto di dubitare della sua sincerità). Una promessa da mantenere, "un patto di sangue da rispettare". Englaro è arrivato con il suo libro, "Eluana. La libertà e la vita", pubblicato a ottobre da Rizzoli. Lo vediamo inquadrato e l'effetto, per un attimo, è più straniante che straziante, mentre Fazio ne elogia "limpidezza, chiarezza, trasparenza". E' il romanzo – no, scusate – la storia di Eluana, raccontata da suo padre, dall'uomo che vuole darle la morte compassionevole, prima che sia possibile, perché si tratta di un debito in nome della libertà.

Nessun contraddittorio, qui non usa

Nessun contraddittorio, ché da Fazio non si usa, e poi la trasmissione era registrata da una settimana. Nessuno, quindi, che spieghi cose molto semplici, addirittura banali: Eluana non è una malata terminale tenuta in vita a dispetto di una malattia mortale. A ucciderla, se morirà alla Clinica Città di Udine come vorrebbe suo padre, non sarà una malattia – una qualsiasi. Sarà semplicemente la mancanza di cibo e di acqua, dal momento in cui il sondino attraverso cui le viene somministrato il nutrimento diventerà erogatore di sedativi e basta. Perché la trattano da morta, ma forse potrebbe soffrire, nessuno sa dire con certezza se può accadere. Nessuno, soprattutto, che contesti l'affermazione fatta almeno cinque volte da Englaro su una sentenza che gli dà ragione e che secondo lui sarebbe direttamente esecutiva. Non è così, ma all'intervistatore empatico Fabio Fazio non si può chiedere troppo. Può giusto fare un po' di poesia, quando cita Ceronetti e i suoi versi per Eluana. Il suo salotto è troppo azzurro, troppo graziosamente nuvoloso, per rincorrere la fatica di certi dettagli noiosi e sgradevoli. Beppino Englaro non è lì nemmeno per parlare del corpo di sua figlia, che è vivo e incredibilmente forte, e nemmeno del suo cervello che dà sempre segni di passaggio dal sonno alla veglia, o dei suoi occhi che si aprono e si chiudono, e nemmeno del fatto che Eluana conserva la capacità di deglutire. Beppino Englaro vuole parlare di cose alte, di cose prime e di cose ultime. Libertà fondamentali, autodeterminazione, dignità della vita, Costituzione. E' questa, la musica giusta per "Chetempochefa". E' la marcia trionfale della "conquista di civiltà" che diventa marcia funebre. E' bene che sia così, lo ha deciso un tribunale.



Questione padana

Pdl e Pd si attrezzano a fare concorrenza alla Lega di lotta e governo

Il Cav. dice che con Bossi va tutto bene, ma Tremonti non media più Nasce il Pd del Nord

Penati: "Sfida al Carroccio"

Roma. Il Cav. dice che "con Bossi non ci sono problemi" e che "sono i giornali a fare disinformazione", eppure l'alleato nordista in due settimane, tra dichiarazioni stampa, riunioni settarie e proposte parlamentari ha usato toni polemici nei confronti del resto della maggioranza su almeno cinque argomenti di primaria importanza: Giustizia, presidenzialismo, rimpasto di governo, questione Malpensa e infine – ieri – sull'immigrazione. Abbastanza da chiedersi se lo storico asse del Nord, saldato sulla troika Berlusconi-Bossi-Tremonti, non sia in crisi. I vertici del Pdl minimizzano, "Bossi farebbe di tutto per qualche voto in più", dice Ignazio La Russa. Il vice capogruppo del Pdl al Senato, Gaetano Quagliariello, conferma: "Le posizioni eterodosse della Lega rientrano in una legittima tattica di differenziazione politica", a scopo elettorale. Le europee sono a giugno, associate a una importante tornata amministrativa il cui risultato – questa l'analisi – determinerà una revisione dei rapporti di forza interni considerata fondamentale da Bossi per imprimere un ulteriore scarto federalista. D'altra parte anche la legge elettorale, che al Cav. non è riuscito di modificare per la timidezza del Pd, favorisce lo svilupparsi delle classiche dinamiche di coalizione. Così anche ieri la Lega polemizzava contro la decisione del governo di affossare la tassa sui permessi di soggiorno agli extracomunitari. Il Cav. si è assunto la paternità della decisione finale: "Ho immediatamente dichiarato di essere contrario". Con la Lega all'attacco: "Tanto la gente sa benissimo che siamo nel giusto", ha detto il capogruppo alla Camera Roberto Cota. Nel Pdl commentano così: "Più che riuscire a far passare l'emendamento, puntavano a far passare l'idea che fosse il Pdl ad averlo bloccato. E' il vecchio schema del partito di lotta e di governo". Difatti, quasi a confermare l'analisi del Pdl, sempre Cota ieri spiegava che l'impegno promesso dal Cav. su Malpensa "è un grande successo personale di Bossi e della Lega". Una meccanica che neanche la mediazione di Tremonti, cerniera storica dell'asse del Nord, sembra poter contenere. Un po' perché il ministro dell'Economia si è tenuto distante sin dall'inizio su alcuni temi specifici come la questione Alitalia e un po' perché – dicono i maliziosi – un rafforzamento leghista all'interno della coalizione non gli diaspiacerebbe affatto. Secondo una leggenda, fra quattro anni il Cav. non sarà più a Palazzo Chigi e la tornata delle europee serve anche a selezionare i contendenti alla successione: ovvero Tremonti si candida a essere il solo capace di mantenere il rapporto di fiducia che unisce un Bossi sempre più forte al resto del centrodestra. Ma al di là dalle speculazioni, il rapporto concorrenziale tra Pdl e Lega al Nord è serio: secondo gli ultimi sondaggi i padani sono il primo partito del Veneto (28,7 per cento) e hanno raggiunto il Pdl in Lombardia (22,2) con un consenso nazionale dell'11,5 (contro l'8,3 di aprile 2008). Nel Pdl, i quattro colonnelli a capo dei gruppi parlamentari – Cicchitto, Gasparri, Quagliariello e Bocchino, affiancati in questo da Formigoni – chiedono come risposta all'egemonia leghista un Pdl più solido con maggiore radicamento sul territorio. Il Cav. non si sa bene cosa pensi, di certo punta sul proprio carisma e ieri lo ha dimostrato ancora una volta in Sardegna dove conduce personalmente la campagna elettorale come già fatto in Abruzzo. Che si prepari una sua offensiva al Nord?

Penati, Chiamparino e il Pd nordista

Ma la questione settentrionale non riguarda solo il centrodestra. "Adesso il Nord dovrà dettare l'agenda politica del Pd", dice il segretario regionale del Piemonte Gianfranco Morgando: federalismo, concorrenza alla Lega e partito federale. Ieri i governatori, i sindaci e i presidenti di provincia del Nord democrat si sono riuniti, senza i colleghi parlamentari romani ("difficile discutere del Nord con chi viene da Roma", ha detto il presidente della Liguria Claudio Burlando) e hanno stabilito una tabella di marcia per la creazione d'un "coordinamento", quasi un partito nel partito, che possa presentarsi alla conferenza nazionale democratica con una propria piattaforma. "E' il primo passo – spiega il presidente della provincia di Milano Penati al Foglio – per la creazione di un Pd federale". Presenti il sindaco di Venezia Cacciari, il sindaco di Torino Chiamparino e i governatori Bresso ed Errani, gli amministratori intendono recuperare il Pd alla causa settentrionale e, come il Pdl, affrontare la Lega sul suo terreno. "Offriamo un'idea del paese al Pd – dice Penati – e sfidiamo Bossi, il quale se non va oltre la politica degli annunci finirà con il deludere gli elettori". Ma il messaggio è anche per Veltroni: la battaglia ora si combatte al Nord. Meglio fare in fretta e adeguare le strutture del partito, anche perché – per adesso – il Cav. lì è in sofferenza.